

Coppia ricorre al Tar contro la legge 40

Ivana è affetta da una malattia genetica del sangue, la talassidrepanocitosi, e suo marito Roberto è portatore sano di talassemia. Se dovessero avere un figlio, la probabilità di trasmettergli la malattia è del 50%; per questo, ricorrendo alla fecondazione assistita, chiedono l'accesso alla diagnosi genetica pre-impianto, impedita però dalle linee guida della legge 40 emanate dal ministero della Salute. Ivana e Roberto hanno quindi deciso di impugnare le linee guida davanti al Tar del Lazio, richiedendone la sospensione poiché «illegittime». A dare notizia del primo ricorso al Tar del Lazio contro le linee guida alla legge sulla procreazione assistita è il Comitato «No alla legge 40», che il prossimo 13 gennaio presenterà l'iniziativa in una conferenza stampa a Roma. Dopo la sentenza del Tribunale civile di Catania del 3 maggio scorso - che obbligava una donna talassemica a trasferire gli embrioni, anche qualora la diagnosi genetica di pre-impianto avesse confermato la diagnosi di talassemia, salvo poi ricorrere all'interruzione di gravidanza - un'altra coppia malata chiede quindi oggi «chiarezza e legalità» nell'interpretazione, questa volta, delle linee guida emanate dal governo. Infatti, secondo il testo delle stesse, sottolinea il Comitato, «l'unica diagnosi ammessa rispetto alla salute dell'embrione è quella osservazionale, non più quella genetica né quella cromosomica, restringendo ulteriormente l'interpretazione della legge 40/2004».

Fassino: il governo cercherà di strumentalizzare il voto delle regionali durante la campagna referendaria. Ma sulla fecondazione la discussione è ancora aperta

«Con i referendum per tutelare i diritti delle donne»

Maria Zegarelli

ROMA Sarà una battaglia durissima. Il governo è già pronto: la posta in gioco è alta. Sul campo ci sono la legge 40, sulla procreazione medicalmente assistita e la legge 194, sull'aborto. Perché se la Corte costituzionale dovesse ritenere ammissibili i quesiti referendari per l'abolizione di alcuni parti della legge 40 salterebbe sicuramente uno dei capisaldi dell'attuale impianto verso cui la Chiesa guarda con grande speranza (non è un caso il monito lanciato dal Papa proprio l'altro ieri sulla definizione, e dunque la sacralità dell'embrione) per arrivare anche ad una revisione della 194: la primazia dell'embrione anche sulla donna. Il centro destra cercherà di spostare il piano della discussione su un fronte ideologico: chi è con il referendum è contro la tutela della vita, è per il far west e per le frontiere della selezione

genetica. Se si dovesse arrivare ai referendum ci sarebbero sei mesi (il ministro Pisanu ha detto che il voto si dovrebbe svolgere il 12 giugno) campagna mediatica battente da parte della maggioranza per affossare i quorum.

Partendo da queste riflessioni ieri mattina i Ds si sono incontrati a Roma per discutere della strategia da adottare. Sarà una fase molto delicata da gestire: perché la campagna referendaria si collocherà nel mezzo delle elezioni regionali e il rischio «molto forte» è che la maggioranza tenti di trasformare anche queste ultime in una sorta di battaglia contro i referendum, creando una gran confusione su un argomento tra i più delicati. Il segretario dei Ds, Piero Fassino avverte: «Bisogna essere pragmatici, rifiutare qualsiasi approccio integralista, e ce n'è sia nel centro destra sia nel centro sinistra. Non essere integralisti vuole dire puntare alla tutela del nascituro, della donna e della ricerca. Questi

sono i nostri obiettivi da raggiungere o per via referendaria o per via legislativa».

Certo è che per via legislativa i margini di intervento sono davvero stretti, soprattutto dopo la decisione del governo di costituirsi davanti alla corte costituzionale per sostenere la non ammissibilità dei requisiti. Dunque, i Ds si preparano ad affrontare una campagna referendaria concentrata su due criteri, sostanzialmente: la cura della fertilità e la salute della donna e del nascituro. È attorno a questi due capisaldi che secondo Fassino si deve convogliare il consenso dei cittadini. In realtà non sarà così semplice, neanche per i Ds trovare un punto univoco su una questione così complessa. La divisione non è tra laici e cattolici, come dice anche Barbara Pollastrini, coordinatrice delle donne Ds in prima linea per la raccolta delle firme: «È necessario puntare su una laicità non agnostica, costruttrice di un'etica pubblica condivisa», e questa sarà la sfida dell'Alleanza. Insomma, quanto sia difficile trovare una convergenza (Fassino pensa già ad un incontro con la Margherita e le forze dell'Ulivo su questo tema per non dover rivivere quanto già accaduto in Parlamento durante la discussione sulla legge 40) lo dimostrano anche i due diversi disegni di legge presentati da Amato e Angius. «Sono due tentativi di trovare una mediazione» dice Fassino. Ma mentre, secondo il segretario, il progetto di Angius «può essere definito un punto di partenza, quello di Amato potrebbe essere un punto di arrivo», per le altre anime del partito non è così. Almeno, non per tutti. Barbara Pollastrini è «poco convinta dalla proposta Amato», non lo è affatto Vittoria Franco, che ha firmato la proposta di Angius, mentre Giorgio Tonini, dei cristiani sociali, ritiene una buona mediazione il testo Amato. Tutti guardano a come i cattolici affronteranno la que-

stione. Il vero nodo intorno a cui si ragiona è la fecondazione eterologa: la proposta del capogruppo Ds accoglie questa ipotesi anche per le donne single e gli omosessuali (quantomeno non la esclude) mentre la proposta Amato prevede una commissione ad hoc per stabilire quando si può far ricorso ad un seme esterno alla coppia. Quest'ultima cerca di accogliere le questioni poste dai 5 quesiti referendari trovando però dei punti di mediazione. Presenti anche ricercatori ed esperti medici, dal professor Carlo Flamigni al professor Antonio Foraboschi, all'avvocato Guido Calvi, che ha sostenuto davanti alla Consulta le tesi pro-referendum. Il monito alla politica è unanime: non tenete fuori da questa discussione la scienza e gli scienziati. Perché altrimenti si fa solo una gran confusione. E allora si parla di gameti esportabili oppure no, o di embrioni che sono già uomini quando stanno ancora in vitro.

La scuola è sempre più vecchia

La Uil: tra 5 anni il 60% degli insegnanti sarà over 50. Effetto della riforma delle pensioni

Roberto Monteforte

ROMA La scuola italiana sarà sempre più vecchia e molto probabilmente sempre meno motivata. Segnata da una maggiore precarietà, con più docenti con contratti a tempo determinato. L'età media del personale è destinata ad alzarsi e di molto. Tra soli cinque anni la maggioranza degli insegnanti (oltre il 58%) avrà superato i cinquant'anni. Attualmente sono il 45%, ma nel 2015 saliranno al 71%. I giovani docenti sono destinati a sparire. Sempre nel 2015, infatti, solo l'1,7% degli insegnanti avrà meno di 35 anni, mentre i sessantenni saranno il 10%. E si può ben dire «maestro addio», vista la crescente femminilizzazione del corpo docente in Italia. Lo dicono i dati e le proiezioni sulla «scuola che verrà» elaborati dalla Uil-scuola. Una vera e propria «Carta di identità» del personale della scuola con tanto di trend che sono destinati a rafforzarsi.

Lo studio della Uil parte da una fotografia della scuola italiana. Il quadro è preoccupante: negli ultimi cinque anni sono stati tagliati ben 22mila docenti; malgrado le 12.500 immissioni in ruolo scendono, infatti, a 699.674 gli «insegnanti stabili»; i livelli di precarietà sono aumentati del 4,5%; i contratti a tempo determinato hanno riguardato il 15% del personale docente; si sono contati 11mila docenti di ruolo in meno nella primaria e 12 mila nella secondaria di primo grado (le medie). È significativo anche il tasso di «invecchiamento» sviluppatosi nel periodo 1999-2004. Praticamente scompare la classe degli insegnanti «giovani»: i venticinquenni solo solo lo 0,06%. Si dimezza, passando dal 2,02% allo 0,94%, quella dai 26 ai 30 anni. Diminuiscono di oltre il 5% quelli che hanno un'età compresa tra i 31 e i 40 anni (dal 20,75% al 15,29%). Cala anche la fascia tra i 41 e i 50 (dal 44,47% al 39,04%). Il «segno più» interessa soltanto le classi di età dai cinquanta in su: aumenta dell'11% la fascia tra i 51 e i 60 anni e raddoppiano gli ultrasessantenni (dal 2,8% al 4,05%). È questo il dato non proprio confortante, che già ora ci allontana dalle medie Ue. Ma le proiezioni relative al 2010 e al 2015 sono ancora più preoccupanti.

Tra cinque anni la maggioranza dei docenti sarà compresa nelle classi di età 51-55 anni e 56-60 anni (rispettivamente



Un'insegnante alla lavagna di una scuola romana

Andrea Sabbadini

INVECCHIAMENTO DOCENTI			
Anni	03/04	al 2010	al 2015
fino a 25	0,06%	0,02%	0,01%
da 26 a 30	0,94%	0,43%	0,15%
da 31 a 35	4,49%	2,42%	1,62%
da 36 a 40	10,80%	7,51%	4,19%
da 41 a 45	16,91%	14,29%	9,57%
da 46 a 50	22,13%	17,9%	13,45%
da 51 a 55	25,74%	28,01%	29,61%
da 56 a 60	14,88%	23,60%	33,21%
da 61 a 65	3,63%	5,21%	7,22%
oltre 65	0,42%	0,61%	0,97%
Totale	100,00%	100,00%	100,00%

28,01% e 23,6%). Questo trend si rafforzerà ulteriormente nel 2015 quando i docenti compresi in queste due classi di età passeranno rispettivamente al 29,61% e al 33,21%. È il progressivo invecchiamento del personale della scuola. Un processo che ha le sue ragioni, oggettive, non solo legate al sempre più debole appeal della professione docente. Vediamole. In-

tanto il forte spostamento in avanti nell'età dei nuovi assunti per l'impossibilità di accedere stabilmente alla professione docente prima dei 35/37 anni. L'altro dato è la riforma delle pensioni. A partire dal 2008 l'età minima pensionabile sarà innalzata a 60 anni e dal 2010 la pensione verrà calcolata secondo il sistema misto contributivo/retributivo con un abbassa-

Meglio non essere i più piccoli in classe

ROMA Tempo di pre-iscrizioni scolastiche per le famiglie italiane ma quale è l'età giusta per mandare i bimbi in prima elementare? Non troppo presto perché essere i più piccoli della classe fa crescere con scarsa autostima, creando insicurezza e disturbi emotivi. E il consiglio a genitori e insegnanti di Gus Thompson dell'università di Alberta dopo uno studio pubblicato sulla rivista Educational Research. L'esperto ha notato che i bimbi che vanno in prima un po' più grandi rispetto ai compagni di classe crescono più tranquilli e sicuri di sé. Il dato è interessante visto che spesso si discute se è opportuno per i bimbi cominciare la scuola primaria a cinque anni. Potrebbe aiutare gli adulti a decidere l'età giusta per l'ingresso a scuola di quei bimbi che, nati a cavallo di due anni, vanno in prima a un'età diversa dalla media dei compagni.

per esigenze economiche o per rispetto della normativa. Il segretario della Uil-scuola, Massimo Di Menna, critico verso le rigidità introdotte dalla riforma previdenziale, una soluzione la indica. In linea con le direttive Ue chiede di riequilibrare il sistema pensionistico attuale considerando la specificità della scuola e il fortissimo abbassamento del rendimento pensionistico per il suo personale. «Non ha senso imporre per legge e in modo rigido - osserva - il prolungamento dell'età pensionabile. Il sistema deve essere flessibile perché i lavori non sono tutti uguali. Bisogna incentivare le persone, magari dando loro l'opportunità di cambiare funzioni, ma lasciandole libere di scegliere quando vogliono e possono andare in pensione». Per svegliare la scuola va consentito ai giovani di entrare subito nel mondo dell'insegnamento. Di Menna propone una graduale eliminazione del precariato e stabilità agli organici attraverso un doppio canale di reclutamento: il 50% dei nuovi posti sulla base delle graduatorie e il restante 50% con il meccanismo della laurea specialistica e abilitante con selezione per l'accesso.

Bimba morta di stenti, il Tribunale aveva chiesto ai carabinieri di controllare come viveva: nessuno lo ha fatto

Bari, i servizi sociali finiscono sotto inchiesta

BARI Dopo la convalida dell'arresto dei genitori di Eleonora, la bambina di 16 mesi morta di stenti a Bari il 7 gennaio scorso, la procura del capoluogo pugliese sta indagando sui controlli che i servizi sociali avrebbero dovuto svolgere sulla famiglia. Dalla documentazione finora in possesso di Emanuele De Maria, il sostituto procuratore che sta coordinando l'inchiesta, non risulta che gli assistenti sociali abbiano mai avuto contatti con la madre della piccola o con il suo convivente, entrambi in carcere con l'accusa di aver provocato con i maltrattamenti la morte della bambina. Parrebbe infatti che gli assistenti sociali si fossero limitati a recarsi alcune volte presso l'abitazione della coppia per poi lasciare sotto la porta delle richieste di colloquio in formato cartaceo,

non avendo mai trovato nessuno in casa. Una giustificazione insufficiente secondo gli inquirenti. Sui controlli ha avviato un'indagine amministrativa parallela anche il sindaco della città, Michele Emiliano. Nel fascicolo dell'inchiesta c'è anche una lettera del Tribunale dei minori di Bari risalente a qualche mese fa, che chiedeva ai carabinieri di compiere accertamenti sulla famiglia. Verifiche delle quali non si ha alcuna notizia. Una tragedia della povertà cui dunque si somma il sospetto di gravi inadempienze tanto delle forze dell'ordine quanto dei servizi sociali, duramente criticati dal sindaco di Bari proprio all'indomani della morte della piccola.

Intanto, nella giornata di ieri, si sono svolti i funerali di Eleonora, officiati dall'ar-

civescovo di Bari monsignor Francesco Cacciari di fronte a più di un migliaio di persone. Alle esequie ha partecipato anche il ministro per le Pari Opportunità Stefania Prestigiacomo, che si è scagliata contro gli sprechi e i disservizi che affliggono il settore assistenziale. Un problema che avrebbe dovuto porre, probabilmente, al suo diretto superiore, come sottosegretario deputato della Margherita Giovanni Burtone della Commissione Affari sociali della Camera: «La ministra Prestigiacomo, invece di cercare di scaricare responsabilità rispetto a una morte che deve indurre tutti a riflettere per la sua assurdità in un Paese avanzato come il nostro, dovrebbe chiedere ai suoi colleghi di governo quanto hanno tagliato in nome della cosiddetta riduzione delle tasse».

Bologna, minacciato un bengalese proprietario del ristorante. E su internet i tabagisti di Forza Italia attaccano Berlusconi

«Qui non si fuma», ma il cliente tira fuori la pistola

BOLOGNA Per fumarsi una sigaretta ha minacciato il proprietario di una pizzeria con la pistola. È accaduto a Bologna. E a vederla brutta l'altra notte a Bologna è stato un cittadino del Bangladesh di 21 anni. Il ragazzo, che gestisce un locale in via Rizzoli, nel centro cittadino, non appena ha visto un cliente italiano accendersi una sigaretta è subito intervenuto, ricordando il divieto anti-fumo e chiedendo gentilmente di non infrangere la legge e quindi di spegnere immediatamente la sigaretta. Ma per tutta risposta, il cliente richiamato ha prima baccagliato, poi ha minacciato il proprietario della pizzeria mostrandogli la pistola che aveva in cintola. L'episodio è stato subito denunciato alla polizia. Ma il cliente con la pistola aveva già abbandonato

il locale, lasciando la «cicca» bene in vista. Intanto, il divieto di fumo è stato violato anche a Montecitorio. I «colpevoli» sono due parlamentare dell'Udeur: Mauro Fabris e Nuccio Cusumano, rispettivamente capogruppo di Camera e Senato. Colti in flagrante con la sigaretta in bocca si sono subito giustificati così: «È stato solo per distrazione. L'avevamo dimenticato...». E a conforto di queste parole, Cusumano ha subito spento la sigaretta, lasciandola a metà. Fabris ha preferito, invece, andare fuori nel cortile e proseguire lì il suo fumo. Altri parlamentari, a partire dal leader del Pdc Oliviero Diliberto, hanno annunciato invece che fumeranno volontariamente dove non si può come forma di protesta «non violenta» nei con-

fronti della nuova normativa voluta dal ministro della Salute Girolamo Sirchia.

E non finisce qui. Sul forum online del sito di Forza Italia il popolo dei navigatori azzurri è diviso a metà tra entusiasti e scontenti. E c'è chi minaccia di togliere il proprio voto al partito del premier, proprio per via del fumo. «Ho apprezzato da subito il governo Berlusconi - scrive Sergio Piccini - ma la legge antifumo imposta da Sirchia è una beffa alla libertà. Certamente cambierò voto». E ancora: «Fermate il comunista Sirchia - digita un navigatore azzurro che si cela dietro al nickname "Alkamper" - Abrogate la legge comunista contro il fumo! Impedite idioti campagne anti-alcool stile proibizionismo! Rendete illegali vere droghe!».